

Nel carcere romano di Rebibbia sfilano in un'udienza pubblica i nuovi «Buscetta» Mutolo: avevo rapporti con un certo Fabbri un uomo del Sisd, gli ho fatto anche regali

Messina: «Occhipinti (psdi) ci aiutò negli appalti e il deputato Alaimo (dc) ricevette voti anche grazie al boss Giuseppe Madonia La replica del parlamentare: non mi risulta

«Sì, ero in contatto con i Servizi»

Collusioni mafia-politica: altre rivelazioni dei pentiti

Parlano i «Buscetta degli anni 90»: Messina, Mutolo e Marchese. Raccontano Cosa Nostra. Messina: «Sostenemmo l'on. Alaimo alle elezioni». Mutolo: «Ero in contatto con i servizi, col dottor Fabbri del Sisd. Gli facevo dei regali». Marchese: «A Capaci anche la mia famiglia rischiò la vita». Nell'aula bunker di Rebibbia gli imputati della droga connection: i fratelli Aldo e Nino Madonia, Raffaele ed Enzo Galatolo.

ENRICO PIERRO

ROMA. Ecco Narduzzo Messina. Ecco Gaspare Mutolo. Ecco Pino Marchese. I «Buscetta degli anni 90». Parlano per la prima volta in un'aula di Tribunale. Quella della quinta sezione del Tribunale penale di Palermo in trasferta eccezionale a Roma, nel freddissimo bunker di Rebibbia per alcuni processi minori: mafia e appalti, e «Big John», il mercantile che nell'88 trasportò 600 chili di cocaina diretta ai Madonia e al Galatolo. Parlano di Cosa Nostra, di Totò Riina. Tirano in ballo pezzi grossi dei servizi segreti e nomi forti della politica, «appoggiati» dagli uomini d'onore.

«Declini le sue generalità, dica nome e cognome». Letteralmente coperto da due superpoliziotti della Dia che lo nascondono agli obiettivi delle telecamere. Gaspare Mutolo, 53 anni, uomo d'onore della famiglia di Partanna Mondello (mafia-penna, quella mazzetta sacra dal boss di Totò Riina), si siede davanti al Presidente Francesco Ingargiola: i pochi capelli di colore sale e pepe, i baffi non più alla messicana, racconta forte e chiaro la sua mafia. «Mi hanno accusato di essere un uomo dei servizi segreti, di essere pagato dal Sisd. Ma quando, mi ha messo dei soldi. Tant'è. Ero in contatto col dottor Fabbri (si tratta di Mario Fabbri alto funzionario dei servizi ndr); con lui facevo il doppio gioco, gli feci anche qualche regalo, cassette siciliane, cassette di pesce fresco. Lo facevo per avere informazioni sulla caccia ai latitanti...». Di nuovo il caso, come nel caso Contrada, l'alto funzionario del Sisd accusato di avere stretti legami con Cosa Nostra. Di nuovo gli uomini (parole del ministro Mancino) che per lavoro devono «occhieggiare le mani».

Mutolo, l'uomo di fiducia di Sarò Riccobono, ripercorre le tappe della sua affiliazione alla mafia. Avvenne a Marano (Napoli), nel 1973, in casa di un big boss della camorra: don Lorenzo Nuvolenta, l'uomo dei palermitani nelle «città del sole». Don Sarò, Emanuele D'Agostino e Totono e basti-

miento, ras dei mercati ortofruttili di Napoli, gli misero un santino in mano. «La tua carne brucerà come questa santa se tradirai gli amici», il sangue che scorre; e Gaspare Mutolo è un uomo «punguto», un uomo d'onore. Poi il pentimento, nel 1982, perché le regole si erano rotte, «perché Cosa Nostra ammazzava anche donne e bambini». Ma senza guadagnarci niente. Mutolo si autoaccusa: «Ho ucciso molte persone, molto ho trafficato in droga. So che devo pagare». Quando ha deciso di passare dalla parte dello Stato si restava da scontare solo 13 anni e mezzo del maxi processo, oggi lancia appelli: «Dirò sempre il vero. Spero solo di avere il tempo di dire tutto quello che so».

Entra in aula Leonardo Messina, uomo di fiducia di Piddu Madonia da Valletta, rappresentante provinciale di Cosa Nostra a Caltanissetta. Parla di appalti e dei politici amici degli amici. L'onorevole Bernardo Alaimo, la prima volta che si presentò alle elezioni fu aiutato da Giuseppe Madonia, Nicolò Ermino e Calogero Calà. Ci fu una riunione al club Vals Lagli, per sostenere quella sera, prosegue il pentito, fu Angelo Siino, un avvocato, a posto - «era al picciotto» - tranne quel «comune» del presidente dell'Asd di Caltanissetta, Umberto Cortese, ma state tranquilli, ci penserò io a Totò (Riina, ndr) a sistemarlo. Il contatto con l'onorevole Alaimo, ex assessore alla sanità in Sicilia, già in corso per la presidenza del governo regionale, vicino all'ex ministro Calogero Mannino, era Paolo Arnone: «l'imprenditore arrestato nell'operazione Leopardo e suicidatosi qualche giorno dopo». Mentre a tenere i rapporti con l'onorevole Occhipinti (psdi) era Angelo Siino, l'onorevole. Giampao Occhipinti è un accusato Messina - quando era assessore alla provincia di Caltanissetta, sottrasse dei certificati antimafia dalla busta di un'impresa per favorire altre imprese. «Il pentimento», dice, «è un atto di coraggio, di un'ipotesi di un'ipotesi».

Il dottor Mario Fabbri è un alto funzionario del Sisd (il servizio segreto civile), per il quale, attualmente, dirige la zona centro-Italia, «la sua frequentazione con l'uomo d'onore» Gaspare Mutolo



L'INCHIESTA

E il dottor Fabbri disse: «Mutolo mi propose di arrestare un estremista col Kalashnikov»

«Avevo contatti con i Servizi», ha detto ieri il pentito Gaspare Mutolo. La storia dei «contatti» tra Mutolo e il dottor Mario Fabbri, alto funzionario del Sisd, è già contenuta nell'ordinanza-sentenza del primo maxi-processo, intermediario tra l'uomo d'onore e il funzionario, un corriere della droga, Francesco Gasparini. Ecco le testimonianze raccolte nell'82 da Gianni De Gennaro e Giovanni Falcone.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Gaspare Mutolo, già vicinissimo a Totò Riina, ha raccontato di aver avuto rapporti - e, s'intende, d'affari - con «i Servizi, sì, certo, e con un tal Fabbri». Rivelazione, rivelazione clamorosa? No.

Il dottor Mario Fabbri è un alto funzionario del Sisd (il servizio segreto civile), per il quale, attualmente, dirige la zona centro-Italia, «la sua frequentazione con l'uomo d'onore» Gaspare Mutolo

non è una novità. Se ne parla già nell'ordinanza-sentenza per il primo maxi-processo a Cosa Nostra. Otto novembre 1985: provvedimento cui lavorò Giovanni Falcone. La vicenda è gustosa.

Il 10 novembre '81, viene arrestato nell'aeroporto di Orly, Parigi, un corriere della droga pressoché ignoto agli inquirenti, il romano Francesco Gasparini. Dall'arresto prendono il via complesse indagini, e a condurle è

Gianni De Gennaro, allora dirigente della squadra narcotici di Roma, adesso vicerettore della Dia. De Gennaro arriverà a scoprire personaggi e collegamenti del traffico internazionale di eroina. Scopre anche che Gasparini è in contatto con Mutolo, «mto pregiudicato palermitano indiziato di appartenenza alla mafia».

Francesco Gasparini, intanto, tace. Decide di parlare soltanto un anno dopo. Raccolgono le sue rivelazioni: Giovanni Falcone, Giuseppe Ayala, Gianni De Gennaro e Ninni Cassarà. Tra le altre cose, Gasparini dice: «Gaspare Mutolo l'ho conosciuto all'Ucciardone. Lui ha contatti con funzionari del Sisd».

Fa anche qualche nome. Francesco Gasparini. Tra di essi, quello del dottor Mario Fabbri. Leggiamo il relativo

della commissione parlamentare per le autorizzazioni a procedere. Ha replicato l'onorevole Alaimo: «Non conosco Siino. Il sostegno di Cosa Nostra alla mia candidatura è inverosimile, considerato in quale direzione di rinnovamento e di trasparenza, s'è caratterizzato il mio impegno. Ho conosciuto Paolo Arnone, l'ho apprezzato come persona dabbene».

Cocchioli scuri, «montgomery di cammello», in aula entra Giuseppe Marchese, 30 anni, uomo d'onore di Corso dei Mille. «Ero sempre nel cuore di Totò Riina», dice quasi commuovendosi, il picciotto che per ordine dei corleonesi in carcere fraccassò con una bistecchiera il cranio di Vincenzo Puccio, uno che aveva al-

zato troppo la cresta». In Cosa Nostra entrò alla fine del 1980, a soli 17 anni. «Portavo le «ambasciate» in carcere», racconta. Nel 1992 il pentimento: «Era il giorno della strage di Capaci, io ero in carcere. Vidi l'autostrada, il sangue, le macchine saltate in aria. C'era una «Uno bianca», fui impressionato: da pochi minuti i miei familiari avevano lasciato l'aeroporto a bordo di una «Uno» di quel colore».

Parlano i pentiti, mentre nelle gabbie si coprono il volto gli imputati. E sono pezzi da novanta: Nino e Alduccio Madonia, il farmacista, i figli giovani di don Cicciò, Raffaele e Enzo Galatolo. Assistono al disfacimento della regia principale di Cosa Nostra: «Non tradire mai gli amici».

Il disegno non fu attuato e non è detto che il Mutolo realmente avesse avuto contatti col terrorista né che fosse realmente intenzionato a fornirgli l'arma; ma è importante che proprio il Mutolo abbia fatto il nome del tipo di arma e cioè, del Kalashnikov, infatti, come si vedrà in seguito, le armi usate per uccidere Alfio Ferlito, in territorio controllato dalla famiglia di Rosario Riccobono, sono state, anche, dei Kalashnikov».

Alfio Ferlito era l'acerrimo nemico di Nino Santapaola, boss di Catania e alleato dei corleonesi nella guerra di mafia che insanguinò i primi anni ottanta. L'omicidio di Ferlito, per le armi usate e per i nomi dei mandanti-eccezionisti, è direttamente collegato a quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ma questa è già un'altra storia, niente affatto gustosa.

Male. Sottoposto ad una carcerazione dura, eppure le mie condizioni di salute sono state definite incompatibili col regime penitenziario. Vedo la mia famiglia solo 12 ore l'anno. E mi lasci sfogare, lasci dire che l'unica cosa che preoccupa «l'ambasciatore» di Riina, come mi chiamano questi signori, è che un giorno il figlio possa pensare: «Ma che porco era mio padre».



Il vicequestore Bruno Contrada

Questione Contrada «Il governo non pone il segreto di Stato»

«Il governo non intende opporre il segreto di Stato sulla questione Contrada», è quanto scrive Gerardo Chiaromonte in una lettera inviata a Rino Formica nella quale si riferisce quanto dichiarato dal ministro dell'Interno al Comitato per i servizi di sicurezza. Intanto il pm del processo alla mafia delle Madonie, che si svolge a Termini Imerese, afferma di non aver mai parlato di Contrada nella controreplica prima dell'ingresso dei giudici in camera di consiglio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il ministro dell'Interno Mancino ci ha informato, anche dopo aver consultato il presidente del Consiglio, che il governo non intende opporre il segreto di Stato sulla questione Contrada. Lo ha scritto Gerardo Chiaromonte, presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti, in una lettera di risposta inviata a Rino Formica. L'esponente socialista, il 2 gennaio scorso, aveva invitato il governo a chiarire, in sede di Comitato parlamentare, l'orientamento sul caso Contrada. Chiaromonte scrive anche che Mancino, durante l'audizione dell'altro ieri, ha affermato che appena egli ebbe conoscenza dell'indagine giudiziaria in corso decise il ritorno del dott. Contrada dal Sisd alla Polizia di Stato, e che successivamente, ai primi di gennaio, si provide alla sospensione delle sue funzioni in attesa del giudizio della magistratura.

Sempre a proposito del caso Contrada, il procuratore della Repubblica di Termini Imerese, Giuseppe Prinzivalli, riferendosi alle notizie secondo le quali il funzionario del Sisd avrebbe bloccato un'operazione antimafia, attribuita al Pubblico ministero Patronaggio e da questi successivamente per altro smentite, ha affermato che «Non risulta alcun atto il cui contenuto non è di natura Contrada, né a quest'ufficio risulta che un funzionario di pubblica sicurezza abbia favorito la fuga di latitanti di Cosa nostra riuniti nell'hotel Costa Verde di Cefalù». Secondo le dichiarazioni attribuite al sostituto Patronaggio (fatte durante il processo alla mafia delle Madonie che si celebra a Termini Imerese), nell'albergo di Cefalù, nella primavera del

1985, durante il matrimonio della figlia del boss Pietro Vernengo, i commissari Beppe Montana e Ninni Cassarà (uccisi nell'estate dello stesso anno), non sarebbero riusciti a catturare Totò Riina perché un funzionario di polizia lo avrebbe preavvertito dell'imminente operazione. A questo riguardo, il procuratore Prinzivalli rileva che «non risulta l'esistenza di un blitz a Cefalù nell'albergo Costa Verde né che al banchetto fosse presente il boss Pietro Vernengo; in base a un rapporto dell'ottobre del 1991 della squadra mobile di Palermo, è stato accertato che il trattamento di nozze in questione si riferisce al matrimonio di Antonino Spataro, avvenuto il 14 gennaio 1984 e che in quell'occasione polizia e carabinieri si erano limitati ad accertare l'identità dei proprietari delle 90 automobili in sosta nel parcheggio dell'albergo». Da parte sua il pm Luigi Patronaggio, ha detto di non avere mai parlato di Contrada nella controreplica prima dell'ingresso dei giudici in camera di consiglio. «Mi sono limitato a ha affermato il magistrato - a citare quel che avevano scritto i giornali sulla vicenda. Ho invece parlato di una relazione di servizio dei carabinieri in cui si descriveva un'operazione di polizia compiuta all'hotel Costa Verde nel 1985. Questa relazione sarà trasmessa alla Direzione distrettuale antimafia; intanto, il senatore Maurizio Calvi, capogruppo del Psi nella Commissione antimafia, ha diffuso una dichiarazione con la quale protesta per il fatto che non gli sia stato permesso di incontrare Contrada nel carcere militare di Forte Bocca».

Indagini su Mario Rendo La Procura di Catania critica il sostituto Lima «Ha stravolto la verità»

CATANIA. Il procuratore della Repubblica e i magistrati della Procura di Catania, con un comunicato sulle dichiarazioni del sostituto Felice Lima, «il quale aveva annunciato di aver chiesto, partendo dagli spunti offerti dalla segnalazione di Carlo Palermo, l'autorizzazione a dare un seguito alle indagini su Mario Rendo», hanno manifestato il loro rammarico per il rinnovarsi di episodi che turbano la serenità dell'ufficio. Nel comunicato si sottolineano come le dichiarazioni di Lima in questo caso abbiano anche indirettamente coinvolto il sostituto procuratore Amedeo Bertone: «dei quali sono stati sempre riconosciuti ed apprezzati l'impegno, la correttezza e la professionalità». Lima aveva affermato di aver ricevuto il fascicolo su Rendo nel 1990, dopo che Bertone, che lo aveva preso in carico nel 1987, «lo aveva iscritto e rubricato col visto del procuratore aggiunto Buscassa». Secondo Lima il procedimento «conteneva esclusivamente riferimenti a reati di natura tributaria, per i quali andava chiesta l'archiviazione, da lui non chiesta nell'eventualità che potessero sopraggiungere elementi nuovi che mi consentissero di dare un seguito al processo» affermando che «l'impostazione data al processo dal collega Bertone escludeva ogni riferi-

IL PERSONAGGIO

Messina ha detto di lui: «È l'ambasciatore di Riina»

Angelo Siino si difende: «Io sono soltanto una vittima, un altro Tortora»

«Mafioso io? Ero un mito del rally»

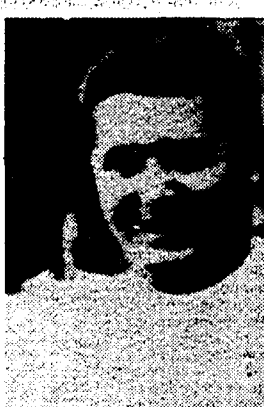
Parla Angelo Siino, 48 anni, da diciotto mesi in galera, ex corridore di rally, l'uomo che i pentiti hanno definito l'«ambasciatore» di Totò Riina. «Mi vogliono rovinare. Non conosco Riina, non conosco Messina, non so cosa sia la mafia, non ho rapporti con politici chiacchierati. Mi stanno trattando peggio di Tortora. Mi vogliono colpire per sentirsi importanti. Sì, perché io in Sicilia ero un mito».

ROMA. Narduzzo Messina ha detto di lui: «È l'ambasciatore» di Totò Riina. In nome e per conto del boss del boss controllava i grandi appalti in Sicilia. Non era un uomo d'onore, «non so se sia stato mai «combinato» - ha detto Narduzzo - tuttavia era conosciuto da noi come il portavoce di Riina e come un massone rigenerato». Insomma, l'ambasciatore faceva parte di quel livello occulto che i corleonesi hanno imposto a Cosa Nostra. Ora Angelo Siino, 48 anni, in galera da 18 mesi, si stringe nel suo loden verde per vincere il freddo galeale dell'aula bunker di Rebibbia dove i giudici di Palermo lo interrogano. Si concede volentieri ai giornalisti. «Ma quale ministro, quale ambasciatore, io sono solo una vittima dei pentiti, del signor Leonardo Messina. Mi stanno trattando come Torto-

Messina ha detto di lui: «È l'ambasciatore di Riina»

Angelo Siino si difende: «Io sono soltanto una vittima, un altro Tortora»

«Mafioso io? Ero un mito del rally»



Una foto di Totò Riina di qualche anno fa

Ma allora perché Leonardo Messina le fa quelle accuse? E che ne so, io so solo che non conosco il signor Messina. Evidentemente mi accusa perché io in Sicilia sono un mito, lo fa solo per sentirsi importante. Mi scusi, signor Siino, un mito in che senso? Nel senso che io sono un personaggio suggestivo, sono sta-

to campione italiano di rally per tre volte. Sa come mi chiamavano quando correvo? No. Mi chiamavano Bronson, e il mio navigatore, era di Caltanissetta, forse per questo Messina dice di conoscermi. Signor Siino, che cos'è la mafia per lei? Una cosa esecrabile, da respingere, da evitare: lo schifo del mondo.

Napoli

Ambulanza in ritardo Donna muore

NAPOLI. La magistratura ha aperto un'inchiesta sulla morte di una donna abitante ad Afragola, la signora Carmela Rosati, 34 anni, era in casa con i due figliuoli, Filomena, nata appena dieci giorni fa, e Armando, di 3 anni, quando è stata colta da un improvviso maiale. Qualche minuto dopo, il marito, Giovanni Gravina, di 38 anni, ha telefonato alla moglie senza ottenere però alcuna risposta. L'uomo, preoccupato, ha pregato sua madre, che abita a qualche centinaio di metri, di recarsi nell'appartamento, per verificare se fosse accaduto qualcosa alla moglie. Aperta la porta, la suocera ha visto Carmela stesa sul letto, priva di sensi. Ha chiesto per telefono l'invio di un'ambulanza dall'ospedale civile di Frattamaggiore. Dal nosocomio, però, avrebbero risposto che il mezzo non era disponibile. Intanto, anche i vicini di casa hanno chiesto aiuto al 113. Alla fine, è stata trovata un'autolettiga ai «Monaldi» di Napoli. L'ambulanza armata alla periferia di Afragola è rimasta intrappolata per lunghi e preziosi minuti nel traffico. Solo alle 14,30 Carmela Rosati ha potuto varcare il portone dell'ospedale di Frattamaggiore. Troppo tardi: appena giunta al pronto soccorso la donna è morta per un arresto cardiocircolatorio. □M/R

Polemica

Orlando: «Il "sistema" mi vuol morto»

PRATO. «Se verrò colpito, la mafia avrà fornito solo il braccio. Le responsabilità effettive saranno delle coperture fornite dal sistema politico». Lo ha detto il leader della Rete Loluca Orlando replicando al ministro dell'Interno Nicola Mancino che giovedì, conversando con alcuni giornalisti dopo l'audizione al comitato parlamentare per i servizi segreti, aveva commentato un'intervista dello stesso Orlando nella quale il leader della Rete aveva parlato di minacce contro di lui «provenienti dal palazzo». E non solo. Orlando aveva anche sostenuto di rappresentare un pericolo più per Roma che per Palermo, più per Giulio Andreotti che per Totò Riina. «Orlando - aveva detto il ministro - parla troppo. Chiedete a lui chi del «paazzo» lo vuole morto. Io gli auguro di vivere 120 anni...». E poi, polemico sull'allarme attentati: «Dite che anch'io rischio di finire vittima di un attentato... ditelo, così magari finisco sui giornali...». Ma insomma, si capisce benissimo che tra Orlando e Mancino, ormai, è un botta e risposta senza fine e comunque sempre sugli stessi toni.